

## CAPITOLO II

*Tenere viva la memoria.*

*Il tentativo inane dello storico e la lezione di Maurice Halbwachs*

Luca Tedesco

### 2.1 *Storia e memoria in Maurice Halbwachs*

«Luoghi spesso dimenticati, sui quali sono apposte targhe commemorative che danno però l'impressione di essere lì più per senso del dovere che per reale desiderio di rendere omaggio alle vittime»<sup>1</sup>; così Cristiana Di Cocco commenta amaramente nella sua tesi di laurea, di cui siamo stati relatori, lo stato di abbandono in cui versano i luoghi simbolo della Resistenza e dell'occupazione nazifascista nella capitale. È indignazione la sua, quasi rabbiosa, di una, ora ex, studentessa che ha dimostrato nel suo lavoro di possedere anche la cura e il rigore di giovane studiosa. Le pagine che ha scritto, allora, possono, in controluce, essere lette, anzi si impongono necessariamente, pure come virulento *j'accuse* nei confronti di ceti istituzionali che hanno progressivamente abdicato al loro compito di tentare di trasmettere le tavole dei valori fondanti il regime repubblicano, *j'accuse* che non può a nostro avviso non essere condiviso dalla classe degli insegnanti, di cui l'autrice oggi fa parte, classe che ha anch'essa il dovere professionale di veicolare tra i banchi di scuola le tavole di cui sopra.

Sarebbe però ingiusto addebitare al ceto politico eccessive colpe della distrazione, noncuranza, inconsapevolezza con cui i più attraversano i quartieri urbani segnati dal trauma bellico, a Roma come altrove. Se difatti una classe dirigente non sciatta dovrebbe comunque allestire e mantenere nelle nostre città quelle autentiche Vie Crucis laiche e forse anche religiose (ma non confessionali), rappresentate dai luoghi teatro degli avvenimenti più

---

<sup>1</sup> C. DI COCCO, *L'occupazione tedesca della capitale nel diario di Giulio Di Legge*, Corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria, Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi Roma Tre, anno accademico 2017/2018.

significativi del secondo conflitto mondiale, e obbligare le scolaresche a percorrerle, è al di là della possibilità di quella classe diffondere nell'intera società, oltre che dei principi, anche la memoria di eventi specifici.

Sempre più laico e secolarizzato è il nostro Paese; cionondimeno sempre più sparuti sono i gruppi che si recano alla breccia di Porta Pia il venti settembre di ogni anno in quanto quel luogo, inevitabilmente, non può più generare alcun ricordo. Perché? Forse perché, come ha scritto Maurice Halbwachs nel suo lavoro postumo, ma scritto tra il 1925 e il 1944<sup>2</sup>, *La memoria collettiva*, «la memoria di una società si stende fin là dove può, cioè fin dove arriva la memoria dei gruppi di cui è composta. Non è per cattiva volontà, per antipatia, per repulsione o indifferenza che dimentica una così grande quantità di fatti e personaggi dei tempi passati. Il fatto è che i gruppi che ne custodivano il ricordo sono scomparsi»<sup>3</sup>.

I principi<sup>4</sup> che costituivano il minimo comune denominatore delle forze antifasciste e resistenziali, poi tradottisi nei diritti e doveri civili, politici e sociali contemplati dalla costituzione, si sono nel complesso radicati nell'opinione pubblica italiana nel corso dei decenni e a quest'opera di consolidamento deve sempre provvedere la scuola, soprattutto quella dell'obbligo. Tuttavia, se aveva ragione il sociologo francese, i «luoghi della memoria» non potranno che apparire sempre più sfocati negli orizzonti intellettuali individuali e quindi collettivi, echi di eventi, ogni giorno che passa, più indistinti e labili.

«Non si ricorda che di ciò che si è visto, fatto, sentito, pensato in un

---

<sup>2</sup> T. GRANDE, *Introduzione alla seconda edizione*, in M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 2001 (ed. or. 1950), p. 39.

<sup>3</sup> HALBWACHS, cit., p. 159.

<sup>4</sup> Che suo compito dovesse essere quello di preservare determinate leggi morali dalla violenza nazista era convinto Halbwachs, deportato e deceduto nel campo di concentramento di Buchenwald nel marzo 1945, che, come ricorda George Friedmann, nella Parigi occupata e durante tutta la guerra sarebbe stato «un ammirevole sostenitore dei valori umani che devono alimentare e orientare l'azione. Da questo punto di vista, tutti coloro che allora si trovavano sbalottati dalle vicissitudini della vita e della lotta clandestina, ritrovavano ogni volta in lui incomparabile conforto: quando lo si andava a trovare e ci si intratteneva con lui, si aveva in un certo senso l'impressione di aver davanti a sé uno degli aspetti essenziali di ciò che si doveva difendere e salvare» (in G. FRIEDMANN, *Maurice Halbwachs*, in HALBWACHS, *Psicologia delle classi sociali*, Milano, Feltrinelli, 1966 (stampa 1967, ed. or. 1955), p. 10. La copertina indica come prefatore lo stesso Friedmann mentre nel volume la prefazione è firmata da Armand Cuvillier).

momento determinato»<sup>5</sup>, osserva Halbwachs, e «questo vale anche per la memoria collettiva»<sup>6</sup>. Leggere un libro di storia, ascoltare un testimone circa uno specifico avvenimento che non si è vissuto non sono che «memoria presa dal di fuori»<sup>7</sup> (un sentito-dire, insomma) e una memoria siffatta, indiretta, non può che essere più fragile di quella personale, e destinata col tempo ad affievolirsi: «non è sulla storia imparata, bensì sulla storia vissuta, che si basa la nostra memoria»<sup>8</sup>.

La Di Cocco, lo ripetiamo, in quanto insegnante ha il dovere istituzionale di illustrare alle scolaresche significato, portati (e contrasti interni) del movimento resistenziale, nella consapevolezza però che, con la progressiva scomparsa degli attori di quel momento della nostra storia nazionale, quell'operazione non potrà che essere ogni giorno di più “artificiale”, “intellettuale”, vorremmo dire “scientifica”, e svuotata dell'emotività, dell'empatia che solo il contatto con il “vissuto” del testimone può produrre.

Non sarà sua la colpa, insomma, se un domani i suoi studenti ascolteranno, magari attenti, una lezione sulle, come recitano le *Indicazioni nazionali e nuovi scenari* del 2018, «lotte di liberazione»<sup>9</sup> con la stessa partecipazione emotiva con cui io, alunno appartenente alla classe del 1970, ascoltavo discorrere di Risorgimento e della contrapposizione tra neoguelfi e neoghbellini. Se, infatti, sul piano della rilevanza identitaria sarebbe grottesco mettere sullo stesso piano neoguelfismo e antifascismo, su quello della memoria, con il passare del tempo, il secondo sarà sempre più storia «imparata», e sempre meno storia «vissuta», e quindi più simile al primo (come ha scritto recentemente, ricordando la figura di Primo Levi, Edith Bruck, scrittrice e regista ungherese, naturalizzata italiana, e deportata ad Auschwitz quando non aveva ancora compiuto tredici anni, «i giorni della Memoria, le iniziative... sono certamente importanti, ma con noi morirà quasi

<sup>5</sup> HALBWACHS, *La memoria collettiva*, cit., p. 124.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Ivi, p.131.

<sup>9</sup> COMITATO SCIENTIFICO NAZIONALE PER LE INDICAZIONI NAZIONALI PER IL CURRICOLO DELLA SCUOLA DELL'INFANZIA E DEL PRIMO CICLO DI ISTRUZIONE, *Indicazioni nazionali e nuovi scenari*, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Roma, 2018 (disponibile in <<https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Indicazioni+nazionali+e+nuovi+scenari/3234ab16-1f1d-4f34-99a3-319d892a40f2>>, ultima consultazione il 2 dicembre 2019), p. 10.

tutto [...] noi parliamo del sangue e della carne. Il testimone diretto è un'altra cosa. Noi c'eravamo, io c'ero»<sup>10</sup>.

Che poi la ricostruzione storica sia cosa diversa dalla trasmissione della memoria è un dato che noi storici dovremmo sottolineare con forza, a difesa della nostra autonomia e deontologia professionale (che non è la medesima dell'insegnante-educatore), anche se non sempre siamo disposti a farlo perché questo rischierebbe di ridimensionare la nostra, già scarsa, visibilità mediatica.

Osserva nuovamente Halbwachs che

«l'espressione “memoria storica” non è molto ben scelta, poiché associa due termini che in più di un punto si contrappongono. La storia, certo, è il racconto dei fatti che hanno occupato il posto più grande nella memoria degli uomini. Ma così come sono letti nei libri, insegnati e imparati nelle scuole, gli avvenimenti passati sono scelti, raccolti e classificati secondo necessità o regole che erano sconosciute ai gruppi di uomini che ne hanno a lungo custodito il deposito vivente. Il fatto è che in generale la storia non comincia che nel momento in cui la tradizione finisce, cioè nel momento in cui la memoria sociale si estingue o si sfalda»<sup>11</sup>.

Non è certamente nostra intenzione utilizzare le parole di Halbwachs come un colpo di maglio per delegittimare la storia orale. Sono oramai lon-

---

<sup>10</sup> Intervista a Edith Bruck di Brunella Giovana, in «la Repubblica», 11 dicembre 2019, p. 3.

<sup>11</sup> HALBWACHS, *La memoria collettiva*, p. 155. Per il francese, insomma, «presto o tardi, anche i riti più partecipati si svuotano di senso e le icone più venerate sbiadiscono. E la memoria sociale finisce per sfaldarsi insieme a essi, cedendo il passo alla narrazione storica» (in D. GUZZI, *Per una definizione di memoria pubblica. Halbwachs, Ricoeur, Assmann, Margalit*, in «Scienza & Politica», 44, 2011, p. 33). Sulla memoria sociale in Halbwachs, si rinvia a G. NAMER, *Memoria sociale e memoria collettiva. Una rilettura di Halbwachs, in Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, a cura di P. Jedlowski e M. Rampazi, Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 91-103. In questo saggio Namer arriva a precisare, sulla scorta anche dei *Cadres sociaux de la mémoire* (Félix Alcan, Paris, 1925) di Halbwachs, i contorni della memoria sociale, più ampia di quella collettiva, di gruppo, in quanto comprensiva, oltre che di questa, dell'ambiente di riferimento, costituito dalla lingua, dai luoghi, dai costumi, dalle mentalità e dai racconti, da ciò che viene riferito dai membri del gruppo (pp. 93-94). Se la riattivazione della memoria, quindi, può prodursi anche alla vista di una targa, di un monumento, perché questi erano al centro dei racconti del nonno, cionondimeno tale riattivazione a nostro parere sarà sempre meno potente con lo scorrere delle generazioni, perché quei racconti diventeranno sempre più anodini fino a sparire del tutto.

tani i tempi della sua fase iniziale, militante e praticata «ingenuamente»<sup>12</sup>, fase che ha ceduto oramai il passo ad un'altra che ha affrontato con rigore questioni epistemologiche e affinato metodologie<sup>13</sup>. La disamina delle narrazioni, delle rappresentazioni e delle interpretazioni soggettive di eventi e fenomeni, «capire che cosa [il testimone]<sup>14</sup> vuole comunicare»<sup>15</sup>, spiega Dominick LaCapra, non sono cose sottratte allo sguardo dello storico. Eppure, la potenza evocativa del testimone, soprattutto di quella che fa riferimento ai vari *ismi* novecenteschi, può essere tale da scoraggiare prudenza, cautela e l'esercizio del necessario spirito critico. Come spiega lo stesso storico statunitense, «esiste la possibilità che lo storico [...] si identifichi totalmente con la vittima. C'è qualcosa nell'esperienza della vittima che ha un potere pressoché irresistibile e può suscitare la nostra empatia. Questa empatia può giungere alla estrema identificazione, in cui colui che intervista diventa lui stesso una sorta di vittima surrogata e assume la voce della vittima»<sup>16</sup>. Con ancora maggiore crudezza, Daniele Giglioli ha scritto che «essere vittime dà prestigio, impone ascolto, promette e promuove riconoscimento, attiva un potente generatore di identità, diritto, autostima»<sup>17</sup>. Mettersi al servizio del testimone, godere della sua luce riflessa, portarlo in giro come fosse la Madonna pellegrina, sono allora tentazioni forti, fortissime anche per lo storico, che, qualora cedesse, vedrebbe però pregiudicata la sua cre-

<sup>12</sup> Così Sandro Portelli in F. SOCRATE, «L'unica cosa concreta che hai in mano è il racconto». *Intervista a Bruno Bonomo e Sandro Portelli su storia orale e generazioni*, in «Italia contemporanea», 2, 2014, p. 320. Sulle fonti orali cfr. anche G. GRIBAUDI, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi del Novecento*, Viella, Roma, 2020, pp. 22-30.

<sup>13</sup> GRIBAUDI, cit., p. 25 e B. BONOMO, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma, 2013.

<sup>14</sup> La minaccia del testimone per una storiografia che voglia essere scientifica era avvertita fin dagli anni Sessanta da Reinhart Koselleck in ID., *Prefazione*, in C. BERADT, *Il Terzo Reich dei sogni*, Einaudi, Torino, 1991 (ed. or. 1966), pp. VII-XVII (prospettiva, questa, non accolta da A. ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna, 2002 (ed. or. 1999), pp. 11-24). Lo studioso tedesco annotava che con l'estinzione della memoria in seguito alla scomparsa dei testimoni, i criteri della ricerca sarebbero divenuti «più imparziali, ma forse meno coloriti [...], pur promettendo una maggiore conoscenza o oggettività» (ivi, p. VII).

<sup>15</sup> D. LA CAPRA, *Writing History, Writing Trauma*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2014, p. XIX.

<sup>16</sup> Ivi, p. 146, citato in GRIBAUDI, cit., p. 32.

<sup>17</sup> D. GIGLIOLI, *Critica della vittima*, Nottetempo, Roma, 2014, p. 9.

dibilità scientifica<sup>18</sup>.

«Mémoire, histoire: loin d'être synonymes – ha scritto Pierre Nora –, nous prenons conscience que tout les oppose. La mémoire est la vie, toujours portée par des groupes vivants et à ce titre, elle est en évolution permanente, ouverte à la dialectique du souvenir et de l'amnésie, inconsciente de ses déformations successives, vulnérable à toutes les utilisations et manipulations, susceptible de longues latences et de soudaines revitalisations. L'histoire est la reconstruction toujours problématique et incomplète de ce qui n'est plus. La mémoire est un phénomène toujours actuel, un lien vécu au présent éternel; l'histoire, une représentation du passé. Parce qu'elle est affective et magique, la mémoire ne s'accommode que des détails qui la confortent; elle se nourrit de souvenirs flous, télescopants, globaux ou flottants, particuliers ou symboliques, sensible à tous les transferts, écrans, censure ou projections. L'histoire, parce que opération intellectuelle et laïcisante, appelle analyse et discours critique. La mémoire installe le souvenir dans le sacré, l'histoire l'en débusque, elle prosaïse toujours. La mémoire sourd d'un groupe qu'elle soude, ce qui revient à dire, comme Halbwachs l'a fait, qu'il y a autant de mémoires que de groupes; qu'elle est, par nature, multiple et démultipliée, collective, plurielle et individualisée<sup>19</sup>. L'histoire, au contraire, appartient à tous et à personne, ce qui lui donne vocation à l'universel. La mémoire s'enracine dans le concret, dans l'espace, le geste, l'image et l'objet. L'histoire ne s'attache qu'aux continuités temporelles, aux évolutions et aux rapports des choses. La mémoire est un absolu et l'histoire ne connaît que le relatif<sup>20</sup>.

Da una parte, quindi, il sacro, l'assoluto e, aggiungiamo noi, l'autosufficiente, che, in quanto tale, non ha necessità alcuna di dialogare e di cercare conferme in ciò che è altro da sé («la mémoire ne s'accommode que des détails qui la confortent», si legge nel brano appena citato); dall'altra il prosaico, il relativo, il provvisorio che proprio il sacro desacralizzano e «stannano»; d'altronde, aveva già annotato Marc Bloch decenni prima di Nora, «il bravo storico somiglia all'orco della fiaba. Egli sa che là dove fiuta carne

---

<sup>18</sup> Sull'inflazione delle liturgie memorialistiche e commemorative si rinvia a D. BIDUSSA, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino, 2009 e V. PISANTY, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Bruno Mondadori, Milano, 2012.

<sup>19</sup> Già Halbwachs aveva annotato come non esista «la memoria universale del genere umano» ma «più memorie collettive», ognuna delle quali «ha per supporto un gruppo limitato nello spazio e nel tempo» (in HALBWACHS, *La memoria collettiva*, cit., pp. 160-161).

<sup>20</sup> P. NORA, *Présentation*, in *Les lieux de la mémoire*, a cura di P. Nora, I, *La République*, Gallimard, Paris, 1984, p. XIX.

umana, là è la sua preda»<sup>21</sup>.

Anche a non voler, quindi, accettare la alquanto rigida successione temporale di memoria e storia proposta da Halbwachs (e pur, è quasi inutile precisarlo, nella consapevolezza che la memoria e il testimone che ne è portatore sono anch'essi irrinunciabili fonti storiche), la lezione del sociologo francese ci sembra rilevante non solo perché storicamente è stato tra i primi studiosi a rimarcare come i meccanismi sociali, di gruppo, che governano la selezione e la trasmissione nel tempo del ricordo degli avvenimenti sono diversi dai criteri che presiedono all'indagine storica, ma anche perché aiuta a comprendere le ragioni dell'inanità degli sforzi dello storico che si prefigge di "tenere viva" la memoria.

## 2.2 *Tenere viva la memoria: la missione impossibile, e che neanche gli compete, dello storico*

La prima edizione italiana de *La memoria collettiva* è del 1987<sup>22</sup>. Alcuni anni dopo, il primo cinquantenario della Resistenza ha registrato in campo storico un'effervescenza di studi, effervescenza, peraltro, che non si è misurata granché con le riflessioni del filosofo e sociologo francese.

Gian Enrico Rusconi, ad esempio, presentava in quell'occasione un ambizioso programma di ricerca: «la diversità e la inconciliabilità delle memorie singole devono dar luogo ad un processo di elaborazione che, mediato dagli strumenti della ricerca scientifica, approda alla fine ad una matura memoria collettiva. È una memoria critica e solidale perché tiene conto ed elabora i vissuti di tutti i protagonisti e testimoni, non in modo differenziato e relativizzante, ma secondo un ordine di valori condivisi. Nel nostro caso questo ordine di valori è quello di una democrazia che riconosce di essere storicamente frutto della Resistenza, anche se in essa convergono motivi e intenti che democratici non sono»<sup>23</sup>.

L'obiettivo della costruzione di una memoria solidale e non più divisiva sarebbe stato poi coltivato con un'intensità ancora maggiore dal ceto politico-istituzionale<sup>24</sup>. Nel corso del suo mandato presidenziale (1999-2006),

<sup>21</sup> M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 2009 (ed. or. 1949), p. 23.

<sup>22</sup> Unicopli, Milano, a cura di Paolo Jedlowski e con postfazione di Luisa Passerini.

<sup>23</sup> G.E. RUSCONI, *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna 1995, p. 11.

<sup>24</sup> Cfr. F. FOCARDI, *La sfida del patriottismo repubblicano: la "guerra della memoria" del Presidente*

Carlo Azeglio Ciampi perseguì costantemente l'intento di dipingere e divulgare l'immagine della Resistenza come di un'«epopea popolare» volta a liberare il suolo italiano dallo straniero, con il contributo dei resistenti in armi, militari e partigiani, e di quelli civili, intervenuti a soccorso dei primi<sup>25</sup>. Nella pedagogia civile dell'ex Presidente della Repubblica, quindi, gli altri scopi che si prefissero le singole anime resistenziali, spesso incompatibili tra loro, illanguidiscono fino a scomparire, in quanto non maneggiabili ai fini della costruzione di un *ethos* condiviso. Stessa sorte, *a fortiori*, tocca al tema della guerra civile, marginalizzata nel discorso presidenziale dalla centralità quasi esclusiva della Resistenza decrittata quale «corale» e «tricolore» secondo Risorgimento. Al medesimo tempo Ciampi affermò ripetutamente che «il lavoro della memoria impone soprattutto che nessuna delle vicende di quegli anni venga dimenticata»<sup>26</sup> e che tale «memoria intera»<sup>27</sup> avrebbe dovuto promuovere una «riconciliazione senza amnesie»<sup>28</sup>.

Rifiutando l'obiettivo, in quanto non «conoscitivo» ma «politico», dei sostenitori della «“conciliazione” tra gli italiani», Salvatore Lupo ha però scritto «che la storiografia non concilia nulla e nessuno. Anzi, in quanto li-

---

Ciampi, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXXI, 2016, pp. 11-29.

<sup>25</sup> Sull'opera di «rifondazione della memoria della Resistenza» avviata dall'allora massima autorità dello Stato, cfr. ID., *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 94-107.

<sup>26</sup> Dal discorso tenuto da Ciampi ad Ascoli Piceno nell'aprile 2002, *ivi*, p. 106.

<sup>27</sup> Espressione formulata in occasione di un'intervista concessa al «Corriere della Sera», contenuta in M. BREDÀ, *Una memoria intera, un Paese più unito*, 25 aprile 2003.

<sup>28</sup> *Ivi*. Ciampi si impegnò anche nella costruzione di una religione civile, testimoniata dall'infittirsi del suo calendario (con il ripristino il 2 giugno della Festa della Repubblica, soppressa nel 1977), dall'apertura nel 2003 delle porte del palazzo del Quirinale per la celebrazione del 25 aprile e in generale dal rilancio dell'uso della bandiera nazionale e dell'Inno di Mameli (cfr. FOCARDI, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma, 2020, p. 225). La possibilità dell'affermazione di un'«identità condivisa» è stata espressa in occasione del primo messaggio al Parlamento anche da parte dell'allora Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il 15 maggio 2006. Due anni dopo questi avrebbe ribadito che la Liberazione «non può appartenere solo ad una parte della nazione», pur rifiutando «false equiparazioni» (in *Napolitano e il 25 aprile: fu un riscatto, niente denigrazioni e false equiparazioni*, in <[https://www.corriere.it/politica/08\\_aprile\\_25/napolitano\\_liberazione\\_4b43315a-129f-11dd-8993-00144f02aabc.shtml](https://www.corriere.it/politica/08_aprile_25/napolitano_liberazione_4b43315a-129f-11dd-8993-00144f02aabc.shtml)> [ultima visita il 4 ottobre 2021]). A «pericolose equiparazioni» tra fascisti e antifascisti avrebbe fatto riferimento il successore di Napolitano, Sergio Mattarella (S. MATTARELLA, *La Resistenza rivolta morale, rivolta in armi contro il fascismo, contro il conformismo*, in «MicroMega», 3, 2015, pp. 5-6.).



bero esercizio conoscitivo, essa restituisce i contrasti nella loro lividezza e anche (se del caso) nella loro ferocia, e dunque casomai divide di nuovo, ricrea la memoria laddove quello che si vorrebbe determinare è l'oblio<sup>29</sup>. È stato anche osservato, con riferimento alle ferite che può riaprire il ricordo, come sia dovere «degli storici [...] non trascurare e sottovalutare le fratture e le esclusioni», non toccando a questi ma alla classe politica «sanare le une e porre fine alle altre»<sup>30</sup>. Sergio Luzzatto ha poi avvertito nell'appello alla memoria condivisa il rischio di «un'operazione più o meno forzata di azzeramento delle identità e di occultamento delle differenze», di una «smemoratazza patteggiata», di una «comunione nella dimenticanza»<sup>31</sup>.

Santo Peli, infine, ha ricordato che ricerche di storia locale come anche le indagini sulle stragi nazifasciste e sull'elaborazione della memoria hanno rilevato «l'esistenza di sfasature e di contraddizioni, disciolte dalla storiografia etico-politica in un racconto unitario e fortemente semplificato»<sup>32</sup>.

Tale storiografia, nella misura in cui utilizza la memoria, con il suo carico fortemente emotivo, per proporre una società pacificata e unificata dalla comune esperienza del dolore e della sofferenza imposta dal conflitto<sup>33</sup>, incorre a nostro avviso in un duplice infortunio scientifico: non

<sup>29</sup> S. LUPO, *Il dibattito sul fascismo*, in D. BIDUSSA et al., *Le categorie del revisionismo italiano tra storia e politica*, Brescia, 2001, p. 46 (il volume raccoglie i testi del ciclo di conferenze sul revisionismo organizzato dalla Fondazione Calzari Trebeschi tra il gennaio e il marzo 2001). Ha argomentato Santomassimo che mentre «la memoria pubblica è inevitabilmente selettiva, opera scelte, anche drastiche», «la storiografia deve porsi il problema di tutto comprendere e analizzare, senza omissioni o rimozioni» in G. SANTOMASSIMO, *La memoria pubblica dell'antifascismo*, in «Italia contemporanea», 225, 2001, p. 550 (relazione presentata ai convegni di studio «L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta», Roma, novembre e dicembre 2001).

<sup>30</sup> A. LEPRE, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 135-136.

<sup>31</sup> S. LUZZATTO, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004, p. 23.

<sup>32</sup> S. PELI, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, pp. 238-239.

<sup>33</sup> Pietro Scoppola, convinto della necessità di allargare il perimetro della Resistenza oltre quello militare, presentò nel 1995 come elemento centrale della sua visione di Resistenza «diffusa» la «disperata volontà di vivere che tutto un popolo ha manifestato in momenti drammatici». Non si poteva difatti «restare alla finestra quando la finestra stessa, con la casa, crollava; se ci fu attendismo politico nello schierarsi fra fascismo e antifascismo, nello scegliere politicamente, non ci fu possibile attesa nel coinvolgimento nel dramma della guerra: anche per attendere l'esito finale dello scontro militare che si svolgeva sul suolo italiano occorreva durare, occorreva resistere alle mille prove della guerra; anche l'attesa implicava una fuoriuscita dalla normalità, implicava grandi virtù e grande forza d'animo»

tiene difatti sufficientemente conto delle differenze tra memoria e indagine storica, esplicitate come visto da Halbwachs, e, forte della suggestione ‘sacrale’ della memoria, si attribuisce compiti impropri.

Necessaria, a nostro avviso, è difatti una dignitosa modestia da parte dello storico, che nelle valutazioni politiche che dovesse pronunciare, dovrebbe sempre rendere manifesta la circostanza che esse sono espressioni del suo essere semplice cittadino, attento alla cosa pubblica, e non del suo essere scienziato. Non è difatti competenza della ricerca scientifica impegnarsi nel conseguimento di finalità etico-politiche, pedagogiche, civili, finalità certamente apprezzabili sotto il profilo morale ma altrettanto certamente extrascientifiche. Diversamente dalla comunità scientifica, invece, la classe politica, soprattutto nei vertici istituzionali, non può non adempiere l’obbligo civico di attingere dal patrimonio storico quanto utilizzabile (e manipolabile, quindi falsificabile) ai fini della corroborazione dello spirito identitario e del sentimento nazionale e di stendere invece un velo d’oblio su quanto non si presti a una simile operazione.

Compito dello studioso ci sembra allora quello di portare alla luce senza pietose reticenze (in questa come, evidentemente, in qualsiasi altra indagine) tutta la ricchezza dell’ordito storico e del «conflitto di memorie» (anche di quelle che, secondo la lezione di Halbwachs, memorie a rigore non sono in quanto rielaborazioni e interpretazioni di memorie, ricordi e vissuti di altri)<sup>34</sup> e di denunciare le mistificazioni politiche a cui questi possono venire sottoposti, assolvendo in ciò inevitabilmente una funzione antidentitaria e quindi antinazionale (e palesando dunque una insanabile contraddizione tra le esigenze della professione storica e i doveri civici discendenti dall’appartenenza a una comune cittadinanza). «La ricostruzione di una identità nazionale democratica è certo compito superiore ai mezzi di cui gli storici dispongono»<sup>35</sup>, osservava giustamente Claudio Pavone; e per fortuna, ci permettiamo di aggiungere noi, questo compito non spetta a loro. Obbligo di colui che fa ricerca storica, infatti, «non è quello di mediare la conflittualità degli eventi», bensì «di aprire problemi anche con la probabilità di

---

(in P. SCOPPOLA, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino 1995, pp. 47-52).

<sup>34</sup> N. GALLERANO, *Antifascismo. Come eravamo, come siamo*, in «Il Manifesto», 24 aprile 1994, ora in ID., *Le verità della storia. Scritti sull’uso pubblico del passato*, Manifestolibri, Roma 1999, p. 293.

<sup>35</sup> C. PAVONE, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, in «Rivista di storia contemporanea», 2-3, 1992, ora in ID., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 201.

non venirne a capo»<sup>36</sup>. Rinveniamo, quindi, nella ancorché non recente considerazione di Paul Veyne che «la storia degli storici si definisce contro la funzione sociale dei ricordi storici e si pone come appartenente a un ideale di verità e a un interesse di pura curiosità»<sup>37</sup>, la concezione più rigorosa del mestiere dello storico, proprio perché deprivata di qualsivoglia sovrastruttura etico-politica. Giorgio Agosti, in una missiva dei primi anni Sessanta (quando, agli albori del centrosinistra, si sarebbe messo in moto il processo che avrebbe portato in auge la Resistenza quale elemento fondante e caratterizzante la Repubblica), scriveva come sentisse suo compito irrinunciabile quello «di creare in un certo modo il ‘mito della Resistenza’, così come fecero gli Abba, i Settembrini, i D’Azeglio, i Bandi, i Nievo, e quanti altri crearono il ‘mito del Risorgimento’, depurarono cioè quella che fu una grande giornata della nostra storia dalle scorie che ogni grande avventura storica non può non contenere»<sup>38</sup>. Le preoccupazioni extrascientifiche tralasciate da tale piano di lavoro si spiegano agevolmente alla luce della temperie politica di fine anni Cinquanta, culminata nello ‘sfregio’ alla Resistenza del governo Tambroni, preoccupazioni a cui non dovrebbe però partecipare lo storico, indifferente, se veramente tale, a qualsivoglia processo di *nation building* e anelante, invece, a vestire i panni dello scienziato «freddo» e «imparziale» del *Qu’est-ce qu’une nation?* di Ernest Renan<sup>39</sup>, sollecito a vivisezionare e quindi a minare le fondamenta di certezze su cui viene costruito

<sup>36</sup> M. DONDI, *La Resistenza tra unità e conflitto. Vicende parallele tra dimensione nazionale e realtà piacentina*, Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 3.

<sup>37</sup> P. VEYNE, *Histoire*, in *Encyclopaedia Universalis*, vol. VIII, Encyclopaedia Universalis, Paris, 1968, p. 424.

<sup>38</sup> Lettera a Lucilla Jervis del 30 giugno 1962, in W. JERVIS, L. JERVIS ROCHAT, G. AGOSTI, *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, La Nuova Italia, Scandicci 1998, p. 167. La creazione di miti è, con ogni probabilità, una costante, in ogni latitudine, del discorso culturale chiamato a partecipare al processo di *nation building*. Uno dei massimi esponenti, ad esempio, della storiografia progressista americana, Carl Becker, ha scritto che gli storici fanno «parte di quella antica e onorata compagnia dei saggi della tribù, dei bardi e cantastorie e menestrelli, degli indovini e dei sacerdoti, ai quali in epoche successive è stata affidata la conservazione dei miti utili». Con questa compagnia, difatti, gli storici condividono il compito della «preservazione e perpetuazione delle tradizioni sociali» (C. BECKER, *Everyman His Own Historian*, in «The American Historical Review», n. 2, 1932, ora in <<https://www.historians.org/about-aha-and-membership/aha-history-and-archives/presidential-addresses/carl-l-becker>>, ultima consultazione il 21 settembre 2021).

<sup>39</sup> E. RENAN, *Che cos'è una nazione?*, Donzelli, Roma 1998 (ed. or. 1882), p. 3.

indefessamente l'edificio dell'identità nazionale<sup>40</sup>.

Assolutamente condivisibili ci sembrano allora le considerazioni svolte in proposito da Legnani che sottolineava, sempre in occasione del cinquantennale della Liberazione, come in generale la storiografia della Resistenza si fosse trasformata in «luogo di legittimazione del sistema politico dell'Italia repubblicana» e in particolare quella «del vissuto» avesse abbracciato nella sua funzione pedagogica «una visione epica della Resistenza»<sup>41</sup>, proposta come «momento di sintesi da assolutizzare e da assumere quindi come metro di misura del futuro»<sup>42</sup>. Su «questa autocommissione» terapeutica da parte dello storico, preoccupato della fragilità dell'identità nazionale, aggiungeva pudicamente Legnani, «qualche riflessione sarebbe davvero opportuna»<sup>43</sup>.

Si è spesso sostenuto che l'uso pubblico della storia non possa essere *sic et simpliciter* demonizzato perché non sempre viene utilizzato in modo manipolatorio nelle celebrazioni e nella costruzione della memoria pubblica (cioè ufficiale, quindi non collettiva nell'accezione halbwachiana) e dei profili identitari<sup>44</sup>.

Assai recentemente è stato però osservato che «il cambio delle generazioni, con la scomparsa di protagonisti e testimoni, ha allentato i fili del ricordo. La memoria ufficiale<sup>45</sup> si è ritualizzata, con la reiterazione di cerimoniali dimentichi dei significati originari. Motivazioni delle decorazioni alla memoria, lapidi e cippi forniscono visioni eroico-consolatorie lontane dalla realtà»<sup>46</sup>. Il nesso tra questi fenomeni ci sembra stringente, produce difatti un inevitabile effetto domino. La scomparsa dei testimoni comporta l'illanguidimento del ricordo, che a sua volta si riflette in stanca riproposizione di gesti sempre più svuotati di significato. In tale contesto lo storico appare sempre di più votato all'accanimento terapeutico, pur sapendo, forse

---

<sup>40</sup> Sui rapporti tra ricerca storica, funzione civile della stessa e costruzione dell'identità nazionale cfr. anche PAVONE, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, cit., pp. 200-207.

<sup>41</sup> M. LEGNANI, *Fascismo e repubblica*, in «Italia contemporanea», 198, 1995, p. 16.

<sup>42</sup> Ivi.

<sup>43</sup> ID., *Una Resistenza sotto vuoto*, in «Italia contemporanea», 199, 1995, p. 349.

<sup>44</sup> Cfr. ad esempio N. GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, in *L'uso pubblico della storia*, a cura di Nicola Gallerano, FrancoAngeli, Milano 1995, pp. 17-21.

<sup>45</sup> Sulla memoria culturale, istituzionalizzata, si rinvia a G. GRIBAUDI, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi del Novecento*, p. 18.

<sup>46</sup> M. FLORES, M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Bari-Roma, 2019, p. 553.

in più delle volte, che il paziente è inevitabilmente prossimo alla morte.

Noi siamo poi convinti che gli storici, se scienziati, debbano comunque diffidare delle celebrazioni né essere, come detto, dispensatori di virtù civiche. Se è vero, allora, che già da tempo in Italia il discorso pubblico si attarda sovente attorno a categorie politiche che hanno legami sempre più evanescenti con il mondo odierno<sup>47</sup>, non crediamo tuttavia sia compito della storiografia «contribuire ad individuare, accanto ai momenti storici più tipici della divisività italiana, anche i momenti della riconciliazione»<sup>48</sup>, se questa operazione è ancora una volta condizionata da una convenienza tutta extrascientifica, vale a dire «mettere fine alla guerra» fra le varie fazioni politiche.

Conserva allora intatta tutta la sua attualità la lezione di Pierre Bayle, fondatore riconosciuto dell'acribia storica, che nel suo *Dizionario storico e critico* del 1697 avvertiva che lo storico «insensibile a tutto il resto, deve essere attento solo agli interessi della verità e deve sacrificare a questa il risentimento di un'ingiuria, il ricordo di un beneficio e l'amore stesso della patria. Deve dimenticare che è di un certo paese, che è stato allevato in una certa comunità, che deve la sua fortuna a questo e a quello, e che questi e quegli altri sono i suoi parenti o i suoi amici. Uno storico in quanto tale è, come Melchisedec, senza padre, senza madre, senza genealogia. Se gli si domanda: di dove sei? Bisogna che risponda: non sono né francese né tedesco né inglese né spagnolo, ecc.; sono abitante del mondo. Non sono né a servizio dell'imperatore né a servizio del re di Francia, ma solo al servizio della verità. È la mia sola regina, e solo ad essa ho prestato giuramento di obbedienza. Tutto ciò che lo storico dà all'amore di patria lo toglie agli attributi della storia, e diviene un cattivo storico a misura che si dimostri un buon suddito»<sup>49</sup>.

Recentissimi e salutari inviti all'autonomia, che lo storico dovrebbe raccogliere, sono peraltro partiti da altri lidi. Walter Siti, nel suo aureo libretto, *Contro l'impegno. Riflessioni sul Bene in letteratura*<sup>50</sup>, ha mostrato tutta la sua insofferenza nei confronti della «letteratura come militanza civile o come uno

<sup>47</sup> L. DI NUCCI, E. GALLI DELLA LOGGIA, *Introduzione*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di Idd., il Mulino, Bologna 2003, pp. 7-16.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 16.

<sup>49</sup> Citazione tratta da N. ABBAGNANO, *Storia della filosofia*, vol. 3, *Il pensiero moderno: da Cartesio a Kant*, L'Espresso, Roma, 2006, p. 460.

<sup>50</sup> Milano, Rizzoli, 2021.

degli strumenti per tale militanza», la sua estraneità allo spirito del tempo che vuole misurare il valore di quella in base alla sua capacità terapeutica e riparatrice di torti antichi e nuovi (*Réparer le monde. La littérature française face au XXI siècle*<sup>51</sup>, si intitola per l'appunto il voluminoso e da Siti ampiamente citato lavoro del 2017 del critico letterario Alexandre Gefen)<sup>52</sup>.

Questa diffidenza verso la letteratura *engagée* si ripresenta con andamento carsico nel, peraltro, assai frammentario e aforistico *pamphlet* di Edoardo Albinati, *Velo pietoso. Una stagione di retorica*, fresco di stampa e anch'esso edito da Rizzoli<sup>53</sup>. Ai colleghi che nelle esternazioni, negli appelli, negli articoli di fondo, negli «strepitanti comizi online», si sfiniscono entusiasti nello «spasimo dello sforzo di aver ragione, di persuadere», Albinati ricorda come «privilegio, e compito, e al tempo stesso condanna di uno scrittore», dovrebbero invece essere quelli «di non dovere convincere nessuno, non *dimostrare* niente, tutt'al più *mostrare*. «Paladino di niente», si definisce quando scrive, che se «il cittadino combatte», lo scrittore, invece, «rappresenta, e quando combatte lo fa da cittadino» (anche se poi aggiunge, forse un po' troppo ellitticamente, che, pur diversi, «il suo coraggio nel combattere e il suo coraggio nello scrivere [...], talvolta, si rispecchiano l'uno nell'altro e si ritrovano insieme»).

Le avversioni e le idiosincrasie di Siti e Albinati suggeriscono a nostro avviso qualcosa anche allo storico.

Questo, come il poeta di Carmelo Bene, dovrebbe essere antisociale e anti- (non in-) civile, dovrebbe essere il guastafeste che, non invitato, si presenta a cena e non usa neanche le posate, colui che si fa beffe delle giornate in memoria di questo o di quello, che rinuncia a lustrini e patacche da appuntarsi sul petto al seguito del politico di turno in occasione delle paludate e narcotizzanti celebrazioni istituzionali (e di se stesso)<sup>54</sup>.

---

<sup>51</sup> Paris, Corti.

<sup>52</sup> Espressione tra le più esasperate della letteratura 'a servizio' si è avuta di tutta evidenza nel secolo scorso proprio tra le due guerre mondiali, quando, come ricorda Orwell, «in un mondo in cui fascismo e socialismo si fronteggiavano, ogni individuo pensante sentiva la necessità di schierarsi, e i sentimenti dovevano trovare la loro strada non solo negli scritti ma anche nei singoli giudizi sulla letteratura» (G. ORWELL, *La letteratura è propaganda*, 29 maggio 1941, ora in <<https://www.lintellettualedividente.it/controcultura/letteratura/orwell-letteratura-propaganda/>>, ultima consultazione il 21 settembre 2021). L'arte per l'arte, insomma, e il giudizio puramente estetico erano banditi.

<sup>53</sup> Milano, 2021.

<sup>54</sup> Non vogliamo, sia chiaro, far qui la parte dei puri e degli incorrotti, che alla lusinga, alla tentazione del piedistallo o dello strapuntino abbiamo anche noi ceduto in passato e pro-

Se ogni «discorso giustificativo del potere, della dominazione»<sup>55</sup> produce una memoria «imposta»<sup>56</sup> (che per Halbwachs memoria non è), indotta, «reclutata a beneficio della rimemorazione delle peripezie della storia comune»<sup>57</sup> e della legittimazione del *princeps* di turno, se «la memoria di una società appare l'esito di processi di istituzionalizzazione e di trasmissione che non sono neutri, e le immagini del passato si svelano come una posta in gioco, il cui valore consiste nella sua capacità di fornire giustificazioni all'ordine di cose presente, e legittimità e tradizione a progetti che ambiscono a definire il futuro»<sup>58</sup>, lo storico da tutto questo deve dichiarare la propria estraneità.

Ancora; la filosofa e attivista politica Susan Sontag ha scritto che l'espressione memoria collettiva farebbe parte «della stessa famiglia di nozioni false a cui appartiene la colpa collettiva» in quanto la memoria sarebbe cosa «individuale, irriproducibile» e che «ciò che viene chiamato memoria collettiva non concerne il ricordare, ma lo stipulare un accordo»<sup>59</sup>, finalizzato a costruire narrazioni condivise, edificanti, consolatorie, che generino sicurezza e conferimento di senso; operazione, questa (pur a volere respingere la concezione strettamente individuale della memoria avanzata dalla Sontag), a cui non si può prestare lo storico in quanto scienziato irriverente e iconoclasta, che di quell'accordo deve fare carta straccia e delle narrazioni 'mitiche' terra bruciata.

La ricerca storica che non suona come moneta falsa è dunque quella che risponde al gusto e al piacere individuali, la più onesta e quindi scientificamente più valida proprio perché non caricata di finalità altre che, se

babilmente cederemo in futuro.

<sup>55</sup> P. RICOEUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano, 2003 (ed. or. 2000), p. 122.

<sup>56</sup> Ivi, p. 123.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> P. JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, FrancoAngeli, Milano, 2002, p. 50. D'altronde, ha osservato de Certeau, il lavoro dello storico «si articola sempre più in funzione di *équipes*, leaders, sussidi finanziari, e dunque anche attraverso la mediazione dei crediti, dei privilegi che una determinata prossimità sociale o politica procura a uno studio particolare» (M. DE CERTEAU, *L'operazione storica*, Argalia, Urbino, 1973, p. 58).

<sup>59</sup> S. SONTAG, *Regarding the Pain of Others*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2003, citata e tradotta in R. EYERMAN, *Il passato nel presente: cultura e trasmissione della memoria*, in *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, a cura di M. Rampazi e A.L. Tota, De Agostini, Novara, 2007, p. 64.

assunte come dati di cui lo storico deve tener conto nel suo lavoro, questo non possono non condizionare, sfregiare e deturpare. Chiamato da sempre a partecipare alla costruzione dello Stato-Nazione (e oggi di altre appartenenze sovranazionali), di questo e della sua costellazione valoriale e identitaria di riferimento lo storico non può che augurarsi la definitiva consunzione.

Un sistema di valori, di tutta evidenza, più saldo è e più, esplicitamente o implicitamente, impone divieti, tabù, ostracismi a chi intenda battere percorsi e itinerari che su quella costellazione potrebbero, anche non intenzionalmente, proiettare una qualche ombra. Lo storico, insomma, non può che vedere giardini fioriti lì dove il buon cittadino non vede che deserti di valori.

Marc Bloch nell'*Apologia della storia o Mestiere di storico*<sup>60</sup> ha scritto che «quando lo studioso ha osservato e spiegato, il suo compito è concluso»<sup>61</sup>; che spesso «si dimentica che un giudizio di valore non ha ragion d'essere se non come preparazione a un'azione»<sup>62</sup> (e allo storico, quindi, che in quanto tale studia ma non agisce la formulazione di giudizi di valore non compete)<sup>63</sup>; che «un motto, in sintesi, domina e illumina i nostri studi: “comprendere”». Non diciamo che il bravo storico è estraneo alle passioni; ha per lo meno quella<sup>64</sup>. Lo storico francese ha anche ammesso che lo stimolo alla ricerca, ancor «prima [che dal] desiderio di conoscenza», origini dal «semplice gusto»<sup>65</sup>: «nessuno, credo, si azzarderebbe più a dire, oggi, con i positivisti di stretta osservanza, che il valore di una ricerca si misura, in tutto e per tutto, dalla sua capacità di servire all'azione [...]. Sarebbe inffiggere all'umanità una ben strana mutilazione il rifiutarle il diritto di cercare, al di fuori di ogni preoccupazione di benessere, l'appagamento dei suoi appetiti intellettuali. Dovesse anche la storia essere eternamente indifferente all'*homo faber* o *politicus*, basterebbe, a sua difesa, esser riconosciuta

---

<sup>60</sup> Einaudi, Torino, 2009. Come noto, l'opera, incompiuta, fu pubblicata per la prima volta nel 1949.

<sup>61</sup> Ivi, p. 104.

<sup>62</sup> Ivi, p. 105. Nella pagina precedente Bloch osservava: «non si può condannare o assolvere senza schierarsi per una tavola di valori che non deriva più da alcuna scienza positiva».

<sup>63</sup> Bloch cita il giudizio di Montaigne: «Non appena il giudizio pencola da una parte, non ci si può trattenerne dal tratteggiare e distorcere la narrazione in quel senso», ivi, p. 106.

<sup>64</sup> Ivi, p. 107.

<sup>65</sup> Ivi, p. 9.



come necessaria al pieno dispiegarsi dell'*homo sapiens*<sup>66</sup>.

«Anche indipendentemente da ogni possibilità di applicazione alla condotta pratica»<sup>67</sup>, continua Bloch, la storia sarà conoscenza «nella misura in cui essa ci consentirà, invece di una semplice enumerazione, senza nessi e quasi senza limiti, una classificazione razionale e una progressiva intelligibilità»<sup>68</sup>. È vero, ammette ancora Bloch, «un'antica inclinazione, cui si vorrà concedere almeno valore di istinto, ci spinge a richiederle i mezzi per guidare la nostra azione; e dunque, a indignarci contro di essa, [...] se, per caso, essa sembri manifestare la sua impotenza a fornirceli»<sup>69</sup>. Bene, se d'istinto si tratta, dovere dello storico, in quanto studioso e quindi deontologicamente costretto ad assumere un *habitus* il più razionale possibile, è quello di resistergli.

Per concludere, quindi, intendiamo segnalare tutta la nostra distanza dai suggerimenti di Tzvetan Todorov allorché ammonisce come non sia «sufficiente raccomandare ai ricercatori di lasciarsi guidare dalla sola indagine della verità, senza preoccuparsi di alcun interesse; di proseguire dunque tranquillamente le loro comparazioni, per notare differenze e somiglianze e di ignorare l'uso che si farà delle loro scoperte. Colui che crede che la cosa sia possibile soffre di una certa angelicità e postula un'opposizione illusoria. Il lavoro dello storico, come ogni lavoro sul passato, non consiste mai nello stabilire solo fatti, ma anche nello scegliere alcuni di essi come più significativi e porli in relazione tra loro; ora questo lavoro di selezione e di combinazione è necessariamente orientato dalla ricerca, non della verità, ma del bene»<sup>70</sup>.

Contro questa “storiografia del bene” rivendichiamo allora la bontà e la validità della concezione della disciplina storica come assiologicamente neutra e della lezione weberiana circa l'avalutatività delle scienze sociali, da estendere anche alla storia (senza entrare qui quindi nel merito del dibattito su perimetro, differenze e contiguità tra scienze sociali e scienze umane). Nostra ferma convinzione, infatti, è che la storiografia possa certamente, fornendo materiali alla libera discussione, contribuire a formare l'opinione pubblica; ciò che invece non può pretendere è che tali materiali possano conferire maggiore oggettività a una specifica costellazione valoriale piut-

<sup>66</sup> Ivi, p. 11.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 11-12.

<sup>69</sup> Ivi, p. 12.

<sup>70</sup> T. TODOROV, *Gli abusi della memoria*, Milano, Meltemi, 2018 (ed. or. 1998), p. 68.

tosto che a un'altra.

Nel saggio del 1903, *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, Weber osservava infatti che

«non può mai essere compito di una scienza empirica [vale a dire sociale] quello di formulare norme vincolanti e ideali, per trarne ricette per l'azione pratica. Che cosa discende però da questa proposizione? Non ne discende in alcun modo che i giudizi di valore, in quanto essi si basano in ultima istanza su determinati ideali e sono perciò di origine «soggettiva», siano sottratti alla discussione scientifica in generale. [...] La critica non si arresta di fronte ai giudizi di valore. La questione è piuttosto la seguente: che cosa significa e che cosa si propone una critica scientifica di ideali e di giudizi di valore? Essa richiede una considerazione un po' più approfondita. Ogni riflessione concettuale sugli elementi ultimi di un agire umano fornito di senso è vincolata anzitutto alle categorie di «scopo» e di «mezzo». Noi vogliamo qualcosa, in concreto, o «per il suo proprio valore» oppure come mezzo al servizio di ciò che si vuole in ultima analisi. Alla considerazione scientifica è quindi accessibile in primo luogo, incondizionatamente, la questione dell'appropriatezza dei mezzi di vista di un dato scopo. In quanto noi (entro i limiti che di volta in volta si pongono al nostro sapere) possiamo validamente stabilire quali mezzi siano appropriati o non appropriati per raggiungere lo scopo prospettato, possiamo per questa strada misurare le possibilità di conseguire il determinato scopo con determinati mezzi a disposizione»<sup>71</sup>.

Non solo; compito dello scienziato sociale, entro i limiti del proprio sapere, è anche quello di illustrare le ulteriori conseguenze, oltre il raggiungimento dell'obiettivo prefissato, che si verificherebbero grazie all'impiego di quei mezzi. Tale attività è indubbiamente utile al decisore politico in quanto gli consente di commisurare le conseguenze volute e non volute della sua azione e di valutare il costo di questa «in forma di pregiudizio prevedibilmente recato ad altri valori» ma, avvertiva Weber, «tradurre quella commisurazione in una decisione non è certo più un possibile compito della scienza, ma è compito dell'uomo che vuole»<sup>72</sup>.

Il tentativo di spacciare una gerarchia di valori come un'acquisizione scientifica era poi per Weber inaccettabile quando veniva praticato tra le mura dell'accademia:

---

<sup>71</sup> M. WEBER, *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in ID., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 10-11.

<sup>72</sup> Ivi, p. 11.

«non si potrà negare [...] che di tutti i tipi di profezia la profezia professorale [...] è la sola assolutamente insopportabile. È una situazione senza confronto quella di numerosi profeti accreditati dallo stato, i quali non predicano per le strade o nelle chiese o altrove sulla pubblica piazza, oppure, privatamente, in conventicole personalmente scelte che si dichiarano tali, ma si permettono invece di esprimere «in nome della scienza», nella tranquillità – che si presume oggettiva, ma che è poi incontrollabile, priva di discussione e soprattutto protetta da ogni contraddittorio – di un’aula universitaria privilegiata dallo stato, decisioni dalla cattedra su questioni di intuizione del mondo. [...] Ma un siffatto privilegio di incontrollabilità sembra in ogni caso appropriato soltanto all’ambito della qualificazione puramente specialistica del professore. Non c’è però nessuna qualificazione specialistica per la profezia personale, e quindi non può neppure esserci quel privilegio. E in primo luogo essa non può abusare della situazione di coercizione dello studente – il quale deve, per progredire nella vita, far ricorso a determinate istituzioni accademiche e quindi ai loro insegnanti – per istillargli insieme a ciò di cui egli ha bisogno, ossia allo stimolo e alla disciplina della sua capacità di ragionare e del suo pensiero, oltre che alle conoscenze, anche [...] la propria cosiddetta «intuizione del mondo», per quanto interessante essa possa talvolta risultare»<sup>73</sup>.

Tali riflessioni Weber avrebbe ribadito in occasione della celebre conferenza universitaria tenuta nel corso del 1917, in un momento in cui, durante la guerra, studenti interventisti e pacifisti interrompevano le lezioni dei professori a causa degli orientamenti politici di questi ultimi:

«si dice che la politica non si addica alle aule universitarie – asseriva Weber nel novembre di quell’anno di fronte agli studenti riuniti presso la Kunstsaal Steinicke di Monaco –. È un’opinione che sottoscrivo pienamente. Non vi si addice anzitutto da parte degli studenti [...]. Ma non vi si addice nemmeno da parte del docente, e in particolare meno che mai quando questi si occupa di politica da un punto di vista scientifico. L’atteggiamento politico concreto e l’analisi scientifica dei fenomeni e delle posizioni politiche sono due cose ben distinte. Quando si parla di democrazia in un’assemblea popolare non si fa mistero delle proprie convinzioni personali. Anzi, proprio quello di prender partito in maniera esplicita e riconoscibile è il terribile compito e dovere di questo genere di riunioni. In esse le parole non sono strumenti dell’analisi scientifica, ma della lotta politica per conquistare l’opinione altrui. Non sono vomeri per dissodare il terreno del pensiero contemplativo, ma spade da usare contro gli avversari, strumenti di lotta. Utilizzare

<sup>73</sup> ID., *Il senso della «avalutatività» delle scienze sociologiche ed economiche*, in ID., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., pp. 247-248.

le parole in questo modo durante una lezione o in un'aula universitaria sarebbe sacrilego. Se per esempio si parla della «democrazia», si procederà a studiarne le diverse forme, ad analizzare il modo in cui esse funzionano e a stabilire nei dettagli quali conseguenze comportino nelle condizioni di vita, quindi le si contrapporrà alle altre forme di ordinamento politico – quelle non democratiche – cercando di giungere fino al punto in cui l'ascoltatore è messo in grado di prendere posizione autonomamente in base ai propri ideali. Ma il vero maestro si guarderà bene dall'imporgli ex cathedra una qualsiasi posizione particolare, sia esplicitamente, sia per suggestione [...] la cattedra di un'università non è posto per profeti e demagoghi. Al profeta e al demagogo è richiesto di “uscire per le strade e parlare in pubblico”, vale a dire là dove è ammessa la critica. Nell'aula universitaria, invece, dove ci si siede di fronte ai propri uditori, questi sono tenuti al silenzio mentre il docente parla. Io considero irresponsabile approfittare di questa circostanza – cioè del fatto che gli studenti se vogliono andare avanti devono frequentare il corso di un certo docente, durante il quale nessuno esercita l'opposizione critica – per inculcare loro le proprie idee politiche personali anziché rendersi utili con le proprie conoscenze e con la propria esperienza scientifica, come sarebbe proprio compito fare. [...] Sono disposto a dimostrare, basandomi sulle opere dei nostri storici, che ovunque l'uomo di scienza giunga col proprio giudizio di valore, lì cessa ogni comprensione dei fatti»<sup>74</sup>.

Al pressoché infinito «politeismo valoriale» che ci squaderna davanti agli occhi la storia del genere umano, ogni sensibilità può allora attingere ciò che più le si confà e lo storico non ha proprio arma alcuna per sostenere, pena il trasformarsi in baro, che quella storia stia lì a dimostrare che alcuni valori racchiudono un contenuto di verità maggiore di altri.

A chi però dovesse obiettare che i totalitarismi hanno reso impraticabile qualsiasi ipotesi di indagine sociale e umana meramente descrittiva, non potremmo non replicare che se così fosse dovremmo concludere che un'ennesima vittima delle tragedie del secolo breve sia stata proprio l'autonomia della scienza.

---

<sup>74</sup> ID., *La scienza come professione*, Rusconi, Milano, 1997, pp. 105-109.

## Bibliografia

- ABBAGNANO, N., *Storia della filosofia*, vol. 3, *Il pensiero moderno: da Cartesio a Kant*, L'Espresso, Roma, 2006
- ASSMANN, A., *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna, 2002 (ed. or. 1999).
- BECKER, C., *Everyman His Own Historian*, in «The American Historical Review», n. 2, 1932, ora in <<https://www.historians.org/about-aha-and-membership/aha-history-and-archives/presidential-addresses/carl-l-becker>>, ultima consultazione il 21 settembre 2021.
- BIDUSSA, D., *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino, 2009.
- BLOCH, M., *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 2009 (ed. or. 1949).
- BONOMO, B., *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma, 2013.
- COMITATO SCIENTIFICO NAZIONALE PER LE INDICAZIONI NAZIONALI PER IL CURRICOLO DELLA SCUOLA DELL'INFANZIA E DEL PRIMO CICLO DI ISTRUZIONE, *Indicazioni nazionali e nuovi scenari*, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Roma, 2018 (disponibile in <<https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Indicazioni+nazionali+e+nuovi+scenari/3234ab16-1f1d-4f34-99a3-319d892a40f2>>, ultima consultazione il 2 dicembre 2019).
- DE CERTEAU, M., *L'operazione storica*, Argalia, Urbino, 1973.
- DI COCCO, C., *L'occupazione tedesca della capitale nel diario di Giulio Di Legge*, Corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria, Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi Roma Tre, anno accademico 2017/2018.
- DI NUCCI, L., GALLI DELLA LOGGIA, E., *Introduzione*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di Idd., il Mulino, Bologna, 2003.
- DONDI, M., *La Resistenza tra unità e conflitto. Vicende parallele tra dimensione nazionale e realtà piacentina*, Bruno Mondadori, Milano, 2004.
- EYERMAN, R., *Il passato nel presente: cultura e trasmissione della memoria*, in *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, a cura di M. Rampazi e A.L. Tota, De Agostini, Novara, 2007.
- FLORES, M., FRANZINELLI, M., *Storia della Resistenza*, Laterza, Bari-Roma, 2019.
- FOCARDI, F., *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano*

- dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- FOCARDI, F., *La sfida del patriottismo repubblicano: la "guerra della memoria" del Presidente Ciampi*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXXI, 2016.
- FOCARDI, F., *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma, 2020.
- FRIEDMANN, G., *Maurice Halbwachs*, in M. HALBWACHS, *Psicologia delle classi sociali*, Milano, Feltrinelli, 1966 (stampa 1967, ed. or. 1955).
- GALLERANO, N., *Antifascismo. Come eravamo, come siamo*, in «Il Manifesto», 24 aprile 1994, ora in ID., *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Manifestolibri, Roma, 1999.
- GALLERANO, N., *Storia e uso pubblico della storia*, in *L'uso pubblico della storia*, a cura di Nicola Gallerano, FrancoAngeli, Milano, 1995.
- GIGLIOLI, D., *Critica della vittima*, Nottetempo, Roma, 2014.
- GRANDE, T., *Introduzione alla seconda edizione*, in M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 2001 (ed. or. 1950).
- GRIBAUDI, G., *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi del Novecento*, Viella, Roma, 2020
- GUZZI, D., *Per una definizione di memoria pubblica. Halbwachs, Ricoeur, Assmann, Margalit*, in «Scienza & Politica», 44, 2011.
- HALBWACHS, M., *Cadres sociaux de la mémoire*, Félix Alcan, Paris, 1925.
- HALBWACHS, M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987 .
- JEDLOWSKI, P., *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- JERVIS, W., JERVIS ROCHAT, L., AGOSTI, G., *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, La Nuova Italia, Scandicci 1998.
- KOSELLECK, R., *Prefazione*, in C. BERADT, *Il Terzo Reich dei sogni*, Einaudi, Torino, 1991 (ed. or. 1966).
- LACAPRA, D., *Writing History, Writing Trauma*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2014.
- LEGNANI, M., *Fascismo e repubblica*, in «Italia contemporanea», 198, 1995.
- LEGNANI, M., *Una Resistenza sotto vuoto*, in «Italia contemporanea», 199, 1995.
- LEPRE, A., *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, il Mulino, Bologna, 1997.
- LUPO, S., *Il dibattito sul fascismo*, in D. BIDUSSA *et al.*, *Le categorie del revisionismo italiano tra storia e politica*, Brescia, 2001.
- LUZZATTO, S., *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino, 2004.
- NAMER, G., *Memoria sociale e memoria collettiva. Una rilettura di Halbwachs*, in *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, a cura di P. Jedlowski e M. Rampazi, Milano, FrancoAngeli, 1991.

- NORA, P., *Présentation*, in *Les lieux de la mémoire*, a cura di P. Nora, I, *La République*, Gallimard, Paris, 1984.
- PAVONE, C., *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, in «Rivista di storia contemporanea», 2-3, 1992, ora in ID., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- PELLI, S., *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino, 2004.
- PISANTY, V., *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Bruno Mondadori, Milano, 2012.
- RENAN, E., *Che cos'è una nazione?*, Donzelli, Roma, 1998 (ed. or. 1882).
- RICOEUR, P., *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano, 2003 (ed. or. 2000).
- RUSCONI, G.E., *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna, 1995.
- SANTOMASSIMO, G., *La memoria pubblica dell'antifascismo*, in «Italia contemporanea», 225, 2001.
- SCOPPOLA, P., *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino, 1995.
- SOCRATE, F., “L'unica cosa concreta che hai in mano è il racconto”. *Intervista a Bruno Bonomo e Sandro Portelli su storia orale e generazioni*, in «Italia contemporanea», 2, 2014.
- SONTAG, S., *Regarding the Pain of Others*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2003.
- TODOROV, T., *Gli abusi della memoria*, Milano, Meltemi, 2018 (ed. or. 1998).
- VEYNE, P., *Histoire*, in *Encyclopaedia Universalis*, vol. VIII, Encyclopaedia Universalis, Paris, 1968.
- WEBER, M., *Il senso della «avalutatività» delle scienze sociologiche ed economiche*, in ID., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 2003.
- WEBER, M., *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in ID., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 2003.
- WEBER, M., *La scienza come professione*, Rusconi, Milano, 1997.